
Intimidazioni ai sacerdoti. Don Patriciello: “Non lasciamoli soli, la comunione nel presbiterio attenua il rischio personale”

Si stanno moltiplicando ultimamente gli atti intimidatori nei confronti di sacerdoti. In Calabria è stata messa della candeggina nelle ampolline dell'acqua e del vino usate per celebrare l'Eucarestia. E addirittura è stato recapitato un bossolo di arma da fuoco diretto al vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea, mons. Attilio Nostro. Ma sacerdoti che rischiano la vita per l'annuncio del Vangelo ce ne sono tanti. Tra gli altri don **Maurizio Patriciello**, parroco della chiesa di San Paolo Apostolo a Caivano e da sempre impegnato sul fronte dell'impegno per la legalità: a marzo 2022, nella notte tra l'11 e il 12, poco prima delle 4, fu fatta esplodere una bomba carta davanti al cancello pedonale della parrocchia. L'11 marzo, tra l'altro, è il compleanno di don Maurizio, a cui è stato deciso di assegnare una scorta. Recentemente il sacerdote ha denunciato che su istigazione di camorristi ci sono state intimidazioni ai fedeli a non andare a messa o i bambini all'oratorio. Il fatto è legato alla grande tensione a Caivano per l'annuncio di sfratti delle abitazioni abusivamente occupate. Lo abbiamo sentito. **Don Maurizio, sono aumentate di nuovo le intimidazioni contro sacerdoti...**

La prima sofferenza è la constatazione che la prepotenza non vuol morire,

non è una sofferenza a livello personale, ma il fatto che alcuni per prendersi il diritto a essere persone libere, soprattutto se è un sacerdote, devono contrastare tutta questa prepotenza. **Come si vive sotto minaccia?** Ci sono degli agenti che mi accompagnano sempre: è una grazia perché sono sempre in compagnia, ma può essere anche un limite. Ma se questo serve a stare più sereni, Dio sia benedetto. **Oltre al suo caso, si stanno moltiplicando, in varie zone, le minacce e intimidazioni a danni di sacerdoti: perché secondo lei?** Da un punto di vista squisitamente “nostro”, potrebbe essere una “buona notizia”: vuol dire che i sacerdoti fanno il loro dovere.

Noi dobbiamo annunciare il Vangelo. Nell'annuncio del Vangelo è insita la denuncia del male.

Il male se lo chiamiamo in modo generico non impressiona nessuno. Se lo chiamiamo con il nome specifico del male che stiamo combattendo - camorra, prepotenza, mafia, mala politica, corruzione - a quella parola esatta le persone si ribellano perché si sentono chiamate in causa. Per i miei confratelli calabresi il fatto che siano arrivati a mettere la candeggina nell'ampollina del vino da consacrare la dice lunga. Altre intimidazioni sono sempre le stesse: bruciano l'auto, mettono la bomba fuori al cancello della parrocchia per mettere a tacere. Ma chi può dire a noi sacerdoti di stare zitti non è ancora nato: solo Nostro Signore ci può dire di stare zitti o di parlare. È una battaglia ma se la combattiamo tutti quanti insieme diventa meno pericolosa per il singolo. La risposta nostra, può sembrare strano, è scritta nel Vangelo: mi riferisco alla preghiera sacerdotale, nel capitolo 17 di San Giovanni. Gesù pregando dice, all'incirca: “Padre, la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa”. Questo è molto importante: noi la chiamiamo comunione. **In che modo la comunione aiuta anche contro le mafie?** Quest'anno sono trent'anni dalla morte di don Peppino Diana. Nel nostro territorio il male si chiama camorra: Peppino Diana è stato ucciso a Casal di Principe, paese che dà il nome al clan dei casalesi. Don Peppino diceva degli abitanti onesti di Casal di principe: “Questa gente ha la sua dignità, ha la sua libertà, nessuno ci deve permettere di mettere i piedi sopra” e qualcuno si è dispiaciuto. E sono successe le solite cose: prima le intimidazioni, qualche “consiglio” giunto attraverso un giro di persone, c'è un'ipocrisia terribile, perché i mafiosi sono innanzitutto dei grandi vigliacchi, non bisogna dimenticarlo mai, non vogliono bene a nessuno, neanche ai loro stessi figli, perché se volessero bene ai figli non indicherebbero loro la via del camposanto o del 41 bis, vogliono solo i

soldi. Se dai i soldi, il mafioso ti lascia anche in pace, perché il mafioso non ha piacere a creare confusione perché arrivano maggiori controlli sul territorio, ma quando si sente costretto a farlo mette una bomba, uccide. Ma se un intero presbiterio è ad annunciare il Vangelo allo stesso modo, a denunciare allo stesso modo per il singolo ci sarebbero meno pericoli. Io sono stato uno dei primi ad arrivare sul luogo dove don Peppino è stato ucciso, quando sono arrivato in chiesa Peppino stava ancora là, riverso nel suo sangue, è stata un'esperienza terribile che non ho dimenticato mai, però mi sono fatto la domanda allora e me la faccio adesso, dopo trent'anni: perché a don Peppino sì e a me no? Per quale motivo? Quando sono stato a Brancaccio, a Palermo, a celebrare la messa nella sala da pranzo di don Pino Puglisi, mi sono fatto la stessa domanda: perché a don Pino Puglisi sì e a me no? Questa domanda ce la dobbiamo fare tutti i preti di una regione, di una diocesi: perché? Forse, li abbiamo lasciati troppo soli? Ne abbiamo fatto un bersaglio facile? Sono domande scomode, che potrebbero dare fastidio a qualcuno, ma sono domande che dobbiamo farci tutti quanti. **Nei giorni scorsi lei ha denunciato che sono venuti pochi fedeli a messa e i bambini non hanno frequentato il catechismo.** A Caivano l'altro sabato hanno fatto di tutto perché la gente non arrivasse in chiesa e perché io non celebrassi la messa, io l'ho celebrata lo stesso, c'era poca gente, ma qualcuno è riuscito a passare. Ci sono state 250 ingiunzioni di sgombero degli appartamenti che sono stati occupati illegalmente. Io sto facendo di tutto per stare accanto a loro e per dire come stanno le cose, ma quegli appartamenti sono stati occupati illegalmente, questo è stato possibile perché lo Stato non ha fatto il suo dovere, perché il comune è stato latitante, perché ci sono stati peccati di omissione, però tra questa gente ci sono anche famiglie di camorra, che hanno tutto l'interesse a fomentare la rivolta. Soprattutto donne di queste famiglie hanno iniziato a dire: la messa non si celebra e hanno impedito alle persone di venire in chiesa, io ho celebrato ugualmente, hanno minacciato di farlo di nuovo. Le forze dell'ordine sono state subito avvisate, il prefetto si è messo subito in allerta, le messe sono state celebrate e loro hanno di nuovo minacciato di impedire ai bambini di venire al catechismo. Io sto dalla parte della legalità e del popolo, ma le situazioni sono diverse, la storia è complessa. Sempre camorristi vanno chiamando persone per costringerle a partecipare a manifestazioni e vengono minacciate che debbono manifestare, bruciare i cassonetti. Intimidazioni insopportabili. Io sto girando per le scuole per parlare di bullismo, anche con la mamma di Giò Giò Cutolo. Io dico sempre che tra un bullo e un camorrista il principio è lo stesso, il principio del più forte che fa il vigliacco con il più debole; quando si è veramente uomini, come ha fatto Gesù, ci si inchina davanti al debole e gli si lavano i piedi. **Quindi la ricetta consiste nella comunione e nel non avere paura?** Se avere paura significa più attenzione, più prudenza, anche quando scrivo peso sempre la parola, aggettivo per aggettivo, avverbio per avverbio, se paura vuol dire questo la paura sia benedetta; se la paura paralizza, non mi fa andare avanti, se mi toglie qualcosa è sbagliata. Ci sono i rischi: ma l'anno scorso sui luoghi di lavoro sono morte mille persone. Se volessimo considerare la mia vocazione come un "lavoro" anch'io corro rischi. Certo io vorrei morire a cento anni con la corona in mano, con il crocifisso sul petto, ma poi sarà quello che Dio vorrà.

Gigliola Alfaro